

MUSICA

Raffinati Pinguini in concerto

DIEGO PERUGINI
 ■ MILANO. Un'orchestra strana davvero: informale, giocosa, divertita. In disinvolto equilibrio fra stili e generi, a bandire la consueta mania di etichette e classificazioni: ecco allora che risulta difficile definire la musica di Simon Jeffes e della sua bella creatura, la Penguin Café Orchestra. Perché sono tante e variegiate le influenze assimilate e riproposte in un insieme che sa essere originale e mai confuso, sfuggendo la routine dei soliti suoni proiettandosi in settori diversi, a volte antitetici. Collaborando con Brian Eno, flirtando col mondo del balletto, addirittura sperimentando con la danza: mantenendo in piedi questo ensemble da tempi lontani, primi anni Settanta. E c'è tanta gente al teatro Ciak, un «tutto esaurito» consolante: accanto a un mare di banalità, rimane spazio per qualche proposta inusuale e intelligente.
 La piccola orchestra si sistema sul palco: c'è il bassista in calzamaglia, la trombonista in body nero e zazzera biondissima, la sezione archi, percussioni e batteria, oboe, pianoforte classico e tastiere. Miscuglio di sacro e profano, la musica colta che si contamina alla luce di mille ispirazioni: marce folk, trame jazzy, momenti new age, spunti etnici, avanguardia minimalista. Il tutto ha un sapore di immediata piacevolezza, un pastiche raffinatissimo e avvincente, dove l'intesa fra i musicisti è perfetta e senza sbavature.
 E poi ci pensa il leader a stabilire un'atmosfera confidenziale, quasi di ritrovo fra vecchi amici: altissimo e molto inglese, compassato e ironico. Che si sforza di introdurre i brani in italiano, fra ardue traduzioni e umidi sorrisi: chiaro che sul palco ci si diverte molto, dove l'atmosfera è ammirabile e le citazioni innumerevoli: il country allegro di *Beantfields*, con Jeffes all'ukulele, o lo scherzo di *Telephone and Pubber Band*, dove il «tutto esaurito» di un telefono fa da ossatura ritmica a una trascinante onda reggae. Oppure il gioco fra piano e trombone in chiave sottile jazz di *Nothing Really Blue*, i magici tocchi di chitarra acustica nella breve *Paul's Dance*, i riferimenti contemporanei di *Vega*, lunga e meditativa. Fino alla scanzonata prova di *Scherz and Trio*, dove archi e tromboni seguono una «viva» linea di piano boogie dettata dal polistrumentista Jeffes e al ripescaggio di una composizione del Rinascimento inglese, debitamente riaggiornata e intitolata *Giles Far-naby's Dream*. Alla fine resta il ricordo di un recital diverso, calato in un clima rilassato e ricco di suoni carezzevoli, dove non c'è virtuosismo fine a se stesso ma il gusto semplice dell'artigianato di classe.

A Perugia Castri propone Euripide in una versione al limite del comico



Ifigenia, vestale in tragifarsa

Un Euripide tragicomico, ma assai più comico che tragico, è quello che risulta dall'allestimento dell'*Ifigenia in Tauride*, apprestato da Massimo Castri, a Perugia, per lo Stabile dell'Umbria: nelle parti principali, un'Annamaria Guarnieri al suo meglio e Giulio Scarpati, restituito dallo schermo alla ribalta. Spettacolo preceduto, lo scorso inverno, dalla messinscena, a Spoleto, dell'*Elettra*, sempre di Euripide, a firma dello stesso regista.

AGGEO SAVIOLI

■ PERUGIA. Non facciamo una tragedia: potrebbe essere il motto dell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide, quale ce la presenta Massimo Castri (nel perugino Teatro Morlacchi, in cartellone fino a domani), dopo aver posto mano a una molto lodata *Elettra* in chiave agropastorale, vista a Spoleto fra dicembre e gennaio (produttore unico, il Teatro Stabile dell'Umbria). Anche là, è vero, si coglievano spunti comici, ma il tono drammatico era prevalente. Qua, nello spettacolo odierno, la vicenda viene voltata decisamente sul farsesco e sul buffonesco.
 Ifigenia, come sappiamo, è, al pari di Elettra, sorella di Oreste, figlia di Agamennone e Clitennestra. Secondo la più diffusa versione del mito (che lo stesso Euripide tratterà, ma successivamente, nell'*Ifigenia in Aulide*), la povera fanciulla sarebbe stata sacrificata dal padre al fine di propiziare il viaggio per mare dell'armata greca verso Troia. Variante a lieto fine: Artemide avrebbe sottratto Ifigenia, in extremis, al coltello del genitore, sostituendola con una cerva, e magicamente poi trasferendola nella terra dei Tauri, a farvi ufficio di sacerdotessa nel suo tempio: col compito poco gradevole, peraltro, di presiedere al rituale di sangue di cui sono vittime i Greci capitati in quel luogo.
 E qui, passati parecchi anni, approdano proprio Oreste (che nel frattempo ha vendicato la morte di Agamennone, uccidendo Clitennestra) e il fratello amico Pilade (al quale, intanto, è andata in sposa Elettra). Un vicinico di Apollo comanda a Oreste di impadronirsi della statua di Artemide, venerata nel sacro tempio, e di portarla ad Atene. Prezzo da pagare per liberarsi della persecuzione di una parte delle Erinni (quelle irriducibili, diciamo così), renitenti alla sentenza dell'Areopago, che ha assolto il giovane matricida. Oreste e Pilade cadono, ben presto, nelle



Annamaria Guarnieri e Giulio Scarpati in «Ifigenia in Tauride». A sinistra il regista Massimo Castri Tommaso Lopera

mani degli abitanti del posto, e per loro si profila la sorte riservata a ogni straniero. Fra equivoci e tergiversazioni, si giunge al riconoscimento tra fratello e sorella (che reciprocamente si sapevano o credevano defunti); e alla decisione di prendere, tutti e tre, la fuga, recando l'effigie di Artemide con sé. Audace progetto bloccato nella fase risolutiva, e sbloccato, con vantaggio generale, dall'intervento di un'altra dea, Atena.
 C'è, in quest'opera euripidea, come in altre, una buona dose d'ironia e d'irriverenza, e c'è, di sicuro, una mescolanza di tragico e di comico. Ma l'allestimento di Massimo Castri procede tutto su tale ultimo versante. Ecco Oreste e Pilade offrirsi allo sguardo come due immagini vagamente beckettiane (in paglietta l'uno, in bombetta l'altro, gravati di valigioni da emigranti), ma in modo più esatto configurarsi, poi, come due balordi, forse una coppia di commedianti girovaghi, destinati a recitare, più che a realizzare, la loro temeraria impresa. Ecco il Messo (fusione di due ruoli affini) disegnarsi come uno scalmanato Arlecchino, in continua agitazione psicomotoria. Ecco il re di Tauride, Toante, già grottesco di suo, atteggiato come un Bokassa o un qualche altro feroce tirannello da Terzo Mondo. Il Coro («di schiave greche») è in compenso tagliato via di netto, e si perde così il riscontro collettivo al solitario rovescio della protagonista.
 Già, Ifigenia. Che, per fortuna (o per merito, della regia e dell'interprete, Annamaria Guarnieri), non si riduce a «spalla» del «duo» Oreste-Pilade (Giulio Scarpati e Antonino Latella, un tantino sforzati nella caricatura parodistica), ma riesce a esprimere, ancorché entro i limiti dell'impostazione generale, la somma pena del personaggio, la sua segreta sofferenza di donna volata, se non alla morte acerba, a una verginità non voluta, a una sterile vita monacale. Del prolungamento di questa triste esistenza,

discreto esito, le qualità canore degli attori: oltre quelli citati prima, sono il vulcanico Tullio Sorrentino, Franco Mezzera, Paola Della Pasqua. Più discutibili, sul piano del gusto, gli accostamenti precedenti, fra le arcaiche cerimonie e i riti della nostra Chiesa, con tanto di breve processione attraverso il corridoio centrale della platea. Gli è che, a quel punto, l'esercizio «su una corda sola» del regista comincia alquanto a stridere.
 All'attivo dello spettacolo (un'ora e quaranta minuti filati) l'apparato visuale, a cura dello scenografo-costumista Maurizio Balò e di Sergio Rossi, direttore delle luci: quel paesaggio terragno e rupestre, vegliato alternativamente da un Sole tetro e da una pallida Luna, s'impone subito all'occhio. Cordiali le accoglienze, con qualche avvertibile perplessità.

Darryl Jones è il nuovo bassista dei Rolling Stones

I Rolling Stones hanno trovato il bassista che rimpiazzerà Bill Wyman: è Darryl Jones, musicista molto apprezzato tanto nel circuito rock che in quello jazz, infatti ha lavorato al fianco di musicisti come Sting e Miles Davis. Jones firmerà assieme agli altri Stones il prossimo album, in uscita quest'estate. Mick Jagger, intervistato sul nuovo «acquisto», ha risposto: «He rocks hard». Lui suona duro, e agli Stones questo basta.

Messaggio di Havel per la Giornata mondiale teatro

Vaclav Havel, il drammaturgo presidente della Repubblica Ceca, ha scritto il messaggio di pace e solidarietà che sarà letto in tutti i teatri domenica 27 marzo, in occasione della Giornata mondiale del teatro. «Invito tutti gli uomini di teatro del mondo - scrive Havel - a pensare, in questo momento, ai loro colleghi di Sarajevo. Essi stanno difendendo la libertà di pensiero, coltivando il dialogo... Gli uomini di teatro che dialogano coi loro spettatori sui drammi del mondo di oggi, ci mostrano l'avvenire».

I video di Madonna banditi da carcere Usa

Un carcere della Virginia ha bandito i video di Madonna dai programmi tv per l'effetto che i clip troppo «sessualmente espliciti» avrebbero sui detenuti. A richiederlo sono state le seconde del carcere: «Ci sentiamo spogliate col lo sguardo - hanno protestato - è veramente imbarazzante, sappiamo cosa stanno pensando e loro sanno cosa stiamo pensando. L'atmosfera diventa pesante».

Stroncature per il musical di Yoko Ono

New York Rock, il musical firmato dalla vedova di John Lennon, Yoko Ono, è stato duramente stroncato dai critici americani. La storia, che fa il verso a *West Side Story* in chiave punk, e narra vita e morte di un giovane chitarrista di nome Bill, è stata definita melensa, stucchevole, e «troppo normale» se confrontata con le esperienze avanguardistiche della Ono.

Rai: «Almanacco» diventa settimanale

Almanacco, la più antica rubrica quotidiana del Tg1, superate le cinquemila puntate, diventa settimanale. Da oggi va in onda ogni sabato, su Raiuno, alle 14 e durerà circa mezz'ora. Condotta da Claudio Angelini, la scenografia completamente rinnovata, avrà per ospite fisso Luciano De Crescenzo e, più sporadicamente, Renzo Arbore.

TELEVISIONE. I programmi di Rta e Telemontecarlo

Basta repliche, si produce

MARIA NOVELLA OPPO
 ■ MILANO. Piccole tv ancora non crescono, ma producono. E già qualcosa, ieri mattina a Milano sono stati presentati programmi nuovi di ben quattro circuiti. Tre però sono associati sotto il cartello Rta e sono Odeon, Cinquestelle e Tivitalia; mentre gioca da sola la extraterritoriale Telemontecarlo. E cominciamo da lei, per dire che propone l'impresa più spericolata e mentevole, cioè *Oscar Junior*. Non è solo un programma, che si può vedere lunedì alle 20 sulle onde dell'emittente monegasca, ma anche un concorso tra ben 8 paesi europei per portare il cinema dei ragazzi ai ragazzi tra gli 8 e i 15 anni.
 A promuovere l'iniziativa ci sono il Gruppo Alcuni di Treviso e la Benetton. La trasmissione televisiva, durante la quale sarà possibile vedere i film girati dai ragazzini, è condotta da Sergio e Francesco Manfio, che credono fortissimamente nella creatività dei piccoli, ma anche nella necessità di far loro apprendere la tecnica della comunicazione visiva. Insomma, se si vuole strappare i bambini alla logica del «target» e metterli in grado di giudicare e di ricercare il linguaggio

colli Nini Salerno - il duopolio non paga più». E non in termini astratti, ma concretissimi. Non ci sono soldi. La Fininvest in particolare paga dopo mesi e mesi, mentre la Rai ha dovuto tagliare molti progetti. Come per esempio, ha raccontato Maria Teresa Ruta, la sua idea di programma di mezzogiorno, che Delta ha dovuto rifiutare. E che dunque vedremo quotidianamente su Odeon (alle 12,20) e Tivitalia (alle 20,30) a partire dal 28 marzo. Il titolo è *Tengo famiglia* e il genere dovrebbe essere misto tra talk show, soap-opera e sit-com, che poi in italiano vuol dire di tutto un po'. Conduce, con la Ruta, Corrado Tedeschi, sfuggito alla omologazione quizzardola della Fininvest. Partecipano due famiglie al giorno. Tra le altre novità una rubrica di cucina (*Agho, olio e peperoncino*) affidata alla appetitosa Nadia Rinaldi; un programma animalista condotto da Susanna Messaggio; e infine *Naturalia* affidato a Roberta Termali, che vorrebbe essere una sorta di tg ecologista. Queste nuove rubriche andranno in onda ad orari diversi sulle reti aderenti a Rta, in modo che i fans possano vederle quando è più comodo e gli assatanati ripassassero fino a impararle a memoria.

IL FESTIVAL. Konitz e Scofield tra gli ospiti della rassegna jazz svizzera

A Ginevra inseguendo un sax turco

FILIPPO BIANCHI
 ■ GINEVRA. Ohad Talmor è un giovane sassofonista turco, di origini israeliane. Ha talento certo, ottime capacità di scrittura e buon controllo strumentale. Rispetto ad altri promettenti musicisti poco più che ventenni sul pianeta, largamente disoccupati, ha un'indubbia fortuna: quella di risiedere nella civile e illuminata Ginevra, e di essere affiliato all'Amr, associazione di musicisti che promuove annualmente un festival di alto profilo, e gestisce in permanenza anche un club e una scuola di base.
 Non molto tempo fa, le associazioni ginevrine firmarono un documento in cui si leggeva che «lo spirito di una città si manifesta pubblicamente soprattutto dalle opportunità che è capace di dare ai suoi artisti, e dall'apertura che manifesta nell'accogliere creatori stranieri». E come vengono accolti, qui, i creatori stranieri? I due progetti inediti commissionati quest'anno dal festival, erano affidati significativamente al già citato Talmor, e al bassista venezuelano Nelson Rojas. Gli organici che hanno diretto comprendevano strumentisti asiatici, africani, sudamericani. L'Amr,

complessa partitura mobile del suo giovane ammiratore, Konitz si è confermato uno dei pochi maestri in attività, di certo il più aperto e disponibile al nuovo, fra quelli della sua generazione. La sua esistenza da sola basterebbe a testimoniare l'assoluta imbecillità della recente sentenza di Winton Marsalis, secondo il quale «la storia del jazz non è stata fatta da intellettuali ebrei con gli occhiali». A dimostrazione che il pregiudizio non è un privilegio di razza.
 Buona prova di sé hanno dato anche gli altri musicisti svizzeri: il quartetto di fiati *Low Brass* di Ian Gordon-Lennox, il «buon vecchio free jazz europeo» del trio *Kuttel-daddeldu*, l'affiatato quintetto di Enk Truffaz-Maurice Magnoni, hanno suscitato giusti entusiasmi. Ma è per il nuovo quartetto di John Scofield che il magnifico Teatro Alhambra è letteralmente «esplosa». Con un tastierista che suona anche l'organo Hammond, il chitarrista prediletto da Miles Davis cerca di rinverdire in chiave contemporanea le invenzioni dello storico binomio Wes Montgomery-Jimmy Smith. Niente di nuovo sul piano dell'elaborazione linguistica, beninteso: il *feeling* e la genero-

sità in scena, semmai, sono gli ingredienti che hanno coinvolto una platea pur assai smaltiziata.
 Sulla leva dei sentimenti hanno giocato anche i due gruppi che hanno aperto e chiuso il festival, e cioè due quartetti senza leader formati rispettivamente da Tom Harrell-Mick Goodrick-Palle Danielson-Gary Chaffee, e da Enrico Ravara-Richard Galliano-Rita Marcotullio-Enzo Pietropoli. Harrell è ormai una sorta di «Chet Baker ottava sopra», trombettista di straordinaria intensità, mai scontato, trasferisce nella sua musica un dramma perfino visibile in scena. La marziosità del basso di Danielson compensava nella sezione ritmica un *drumming* un po' scolastico. Il quartetto italo-francese, su binari più distanti dal jazz canonico, ha letteralmente commosso il pubblico ginevrino con il suo appassionato - a tratti malinconico - scavo nella *memoria emotiva*, dalla quale emergono brandelli di canzoni dimenticate. Nemmeno un certo autocompiacimento dell'operazione è riuscito a rendere meno memorabile un *medley* iniziato con *Que restes-tu* di Trenet e terminato mentre tenemo che con *Parlami d'amore Maria*.